

Q

Postfazione

di Stefano Rodotà*

Non ho mai incontrato Giorgio Ambrosoli, Paolo Baffi, Silvio Novembre; ho conosciuto e frequentato Mario Sarcinelli quando i fatti qui ricordati erano ormai lontani; ho avuto la fortuna di essere in Parlamento con Tina Anselmi, così apprezzandone da vicino le virtù civili e politiche. Ma le loro vicende hanno diversamente accompagnato la mia esperienza, mi hanno molto insegnato, mi aiutano ancora a definire i tratti di un paese civile. Deditazione senza esibizione, primato della cosa pubblica, moralità inflessibile. È ancora possibile?

Appena scoppiò il caso Baffi-Sarcinelli, ne scrissi su *Repubblica*, rammarrandomi di non essere economista e di non poter quindi firmare l'appello di solidarietà diffuso dagli studiosi di quella disciplina. Accade poi che, all'indomani della mia decisione di candidarmi come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano, la prima uscita pubblica, in questa nuova veste, riguardasse proprio una discussione su quel caso. Ricordo ancora la sala del Jolly Hotel di Roma, il clima teso, le parole nette che tutti pronunciammo. Paolo Baffi non abbandonò il suo giusto riserbo in quelle giornate per lui terribili. Mi giunse, poi, una sobria, e toccante, lettera di ringraziamento. E negli anni successivi un breve biglietto, nei giorni che corrispondevano all'aggressione da lui subita. Mai una parola di troppo. Ma proprio quella tenace memoria era il segno di quanto profondamente, e in modo incancellabile, quei fatti lo avessero toccato. E ogni volta mi chiedevo: può essere questo il destino che uno Stato riserva ai suoi migliori servitori? Me lo chiedo ancora,

Ricordo una serata al Circolo della stampa di Milano, traboccante di una folla partecipe e emozionata, per discutere insieme a Giorgio La Malfa e Gianpaolo Pansa del bel libro di Corrado Stajano dedicato a Giorgio Ambrosoli. Lì il senso della tragedia e la vergogna dell'abbandono erano eviden-

* Stefano Rodotà, ex parlamentare, è scrittore, pubblicista, e professore emerito della Facoltà di Giurisprudenza della «Sapienza» Università di Roma.

temente assai più forti. Sentivamo che v'era il bisogno di una riparazione, ma percepiamo pure l'inadeguatezza di quello che stavamo facendo. Il tributo all'«eroe borghese», che aveva abbandonato il quieto vivere per vivere pienamente e tragicamente il suo essere cittadino, era già allora il segno di una distanza, di una eccezionalità che ci faceva sentire quanto fosse difficile per l'Italia trovare le vie della legalità come ordinario modo d'essere d'un paese civile. Distanza oggi divenuta abisso.

Tina Anselmi fu la scelta felice di un Parlamento che conservava l'orgoglio della sua funzione quando si trattò di costituire una commissione che indagasse sulla vicenda ancor oggi inquietante della loggia massonica P2. Di fronte alla gravità di fatti che avevano provocato fin le dimissioni di un governo, in Parlamento non si imprecò contro i magistrati e non si cedette alla tentazione di nascondere, troncane e sopire, ma ci si affidò a chi ben si sapeva che non avrebbe fatto sconti, ma avrebbe fatto luce. Con la linea della presidente Anselmi si identificò l'intero gruppo dei deputati della Sinistra indipendente, che presiedevo nella fase finale e difficile dei lavori della Commissione. E la collaborazione con Tina Anselmi fu piena anche quando si trattò di impedire che una delle tante invocazioni improprie e strumentali della tutela della *privacy* potesse intralciare il lavoro della commissione da lei presieduta sulla spoliazione dei beni degli ebrei (ero a quel tempo all'Autorità garante per la protezione dei dati personali).

Rievoco questi fatti personali, e minori, perché possono aiutare a ricostruire un clima, ad avviare confronti semplici e diretti con le cose di oggi. Credo, infatti, che questo libro sia qualcosa di più del doveroso omaggio a persone che, si sarebbe detto in altri tempi, sono dei benemeriti della Repubblica. È l'esercizio di una memoria civile che rischiamo di perdere del tutto e che nulla ha a che fare con la nostalgia o la recriminazione. Solo questa memoria ci consente di sottrarci a quell'eterno presente in cui sembra immersa la vita individuale e sociale, ignara del passato e incapace di consapevolezza del futuro. Qui, in questo mondo nuovo, non v'è posto per idealità e principi più forti dei calcoli e degli egoismi, ma solo un interminabile vivere alla giornata che non solo allontana dall'impegno civile e dai moti dell'indignazione, ma soprattutto cancella il senso stesso di un vivere in società fatto di rispetto delle regole che si fa rispetto degli altri, di legalità come cemento sociale prima ancora che come norma astratta da rispettare.

Il *grand commis* al vertice della massima istituzione di governo della finanza e il responsabile della Vigilanza bancaria che non guardano in faccia

a nessuno; l'avvocato che non chiude la sua professione nel privato comodo e lucroso, ma fa del rispetto della legge una missione, e incarna il senso dello Stato e la responsabilità pubblica; il militare che serve con onore, e mostra concretamente che cosa significhi appartenere alle «forze dell'ordine»; la parlamentare che colloca la politica al di là delle convenienze, e così la nobilita. Cinque moralisti? E quindi, in quanto moralisti, inaccettabili e infrequentabili?

L'uso, peraltro improprio, del termine «moralista» in una versione del tutto negativa è divenuto da tempo il veicolo per allontanare da sé ogni scrupolo morale, e quindi anche per isolare chi lo manifesta, chi crede che la moralità pubblica sia indissociabile da ogni momento del governo della cosa pubblica. La questione morale va rimossa, è fastidiosa, contraddice la stessa natura ferrigna della politica. Perché sorprendersi, allora, se al funerale di Giorgio Ambrosoli non compare neppure un rappresentante del governo?

Quelle storie, solo apparentemente lontane, continuano a interrogarci. E sono domande dure, ineludibili. Dietro ciascuna di quelle vicende, infatti, vi è, trasparente e sfacciata, la volontà di affrancarsi dalle regole, la determinazione nel promuovere e proteggere un nuovo «mostruoso connubio» tra politica e affari. I travisamenti linguistici accompagnano nel tempo questa deriva. E così la richiesta di rispetto delle regole viene trasformata in «moralismo», e quella di punizione dei colpevoli in «giustizialismo».

Ma torniamo agli attori che circondarono i protagonisti di quelle storie, in primo luogo i governi e la magistratura. La scandalosa assenza ministeriale ai funerali di Ambrosoli non è un caso, né una eccezione. Quando viene attaccata la Banca d'Italia, il governo ostenta distacco, e si distingue solo Filippo Maria Pandolfi, ma poi esponenti governativi intervengono a favore di Sindona, un nome che ricompare in tutte queste vicende, quasi un filo conduttore. Su Ambrosoli si esercitano pressioni. Quando riceve i documenti sulla P2 dalla magistratura milanese, il presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, li chiude in un cassetto, e questa sua scelta lo obbligherà poi alle dimissioni. È eccessivo concludere che i governi furono sempre «dall'altra parte»? O che, almeno, la mancanza di una «leale collaborazione» con le altre istituzioni fece più precario il lavoro di quelli che volevano legalità e trasparenza, rendendoli così più deboli e vulnerabili di fronte a pressioni, intimidazioni, attacchi esterni? Sta di fatto che, proprio nel cuore delle istituzioni, le preoccupazioni per la tutela dell'antistato di Sindona, Calvi e della lista infinita dei piduisti furono ben maggiori dello stare dalla parte di chi serviva lo

Stato anche a prezzo della vita. È una storia dura, non possiamo cancellarla, né sottovalutarla. Pure da lì ebbero inizio cose che condizionarono gli sviluppi futuri.

Il ruolo della magistratura, ad esempio, si coglie bene confrontando il caso della Banca d'Italia con quello della P2. Due impostazioni del tutto opposte. La magistratura romana interviene per bloccare l'attività di controllo operata dal servizio della vigilanza. La sua iniziativa può essere così ricondotta a un quadro più generale, essere considerata come un pezzo di quella rete di protezione in quegli anni pazientemente tessuta a tutela del malaffare pubblico e privato, come copertura di operazioni oscure consumate all'ombra di servizi più o meno deviati, un modo di operare che guadagnò alla Procura di Roma l'appellativo di «porto delle nebbie». Quando, però, l'insabbiamento e l'occultamento non erano possibili perché altri soggetti indagavano nell'ambito delle loro competenze istituzionali, ecco l'attivismo della magistratura contro chi non stava alla regola del gioco. Contro Baffi e Sarcinelli, dunque.

Quella rete comincia a mostrare smagliature quando si fa strada un'altra cultura della giurisdizione, quando compare una generazione di magistrati che rifiuta il collateralismo, la contiguità ben remunerata con governi e maggioranze prodighe di benefici in termini di retribuzioni e di carriere. Non è un caso che arrivino dalla Procura di Milano i materiali sulla P2, prima avvisaglia di quello smottamento che porterà allo scopercchiamento di Tangentopoli. Qui la logica è rovesciata rispetto al rito romano. Non protezione e opacità, ma trasparenza e controllo, dunque il recupero della funzione propria della magistratura. È da quei tempi che la politica comincia a trovarsi orfana della copertura giudiziaria, che si produce una divaricazione che si cercherà sempre di comporre e, quando ciò si rivela impossibile, si avvierà lo scontro frontale con il potere giudiziario. Mi limito a ricordare quel che avvenne alla Camera dei deputati nel giugno 1981 in occasione della discussione sulla fiducia al primo governo Spadolini quando Bettino Craxi, Pietro Longo e Flaminio Piccoli, segretari di tre dei partiti della maggioranza, attaccarono frontalmente la Procura di Milano, rea d'aver indagato sugli affari di Roberto Calvi, un'altra delle indifendibili figure che compaiono nelle vicende qui considerate ed alle quali proprio la politica ufficiale manifesta in pubblico il proprio sostegno.

Seguendo queste diverse tracce, possiamo delineare il campo di forze che si opposero in ogni modo, con la violenza istituzionale e con la violenza cri-

minale, a chi voleva l'Italia come un paese normalmente civile. Non poteri invisibili, occulti. Gruppi e persone ben individuate, invece. Non dimentichiamolo.

La memoria aiuta, dà profondità all'analisi, consente di cogliere continuità inquietanti. Parlando di Baffi e Sarcinelli, di Ambrosoli e Novembre, di Tina Anselmi, stiamo parlando di noi e del perché sembrano essere caduti nel nulla quei moniti e quegli esempi. Un'altra Italia, un'Italia perduta?

Non condivido questa conclusione. Non per ottimismo della volontà, ma perché da quell'altra Italia non possiamo e non dobbiamo separarci. Se la politica ha allontanato da sé i suoi veri salvatori, quelli che le avevano indicato la strada da seguire per non cadere nel discredito e nella delegittimazione, non dobbiamo rassegnarci, registrare quel fatto come ineluttabile, anche perché, al di là del grande esempio individuale, non tutto fu inutile, come ci ricorda la legge sulle associazioni segrete che ebbe la sua origine proprio nella volontà di reagire a fenomeni come la P2. Nei tempi difficili tutti gli uomini di buona volontà, e non solo gli spiriti forti, possono trovare alimento in una storia che parla di rigore, disinteresse, competenza, lavoro, sacrificio, moralità, spirito pubblico. A condizione che qualcuno glielo ricordi.